

# IL MEDIOEVO DI VITO FUMAGALLI

Atti del Convegno di studio  
*Bologna, 21-23 giugno 2007*

a cura di

BRUNO ANDREOLLI, PAOLA GALETTI,  
TIZIANA LAZZARI, MASSIMO MONTANARI

FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO  
2010

SAURO GELICHI

## LA CITTÀ ALTOMEDIEVALE

### I. LA CITTÀ DI VITO FUMAGALLI

Cosa pensasse della città Vito Fumagalli non è, almeno apparentemente, difficile da immaginare. Basta scorrere l'indice dei titoli della sua bibliografia (nel recente volume *L'olmo, la quercia, il nido di gazze*, pubblicato a cura del Centro Studi di Spoleto<sup>1</sup>) per rendersene conto. Nei circa 180 tra libri, articoli, recensioni e introduzioni che vengono rubricati, il sostantivo città (e le sue aggettivazioni, tra cui cittadino o urbano) compare un numero molto esiguo di volte (sette, per l'esattezza)<sup>2</sup>. Nessun lavoro è poi espressamente dedicato a singole città (se non un succinto articolo su Mantova)<sup>3</sup>. Infine, anche quando compare, il vocabolo città

1. *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. MONTANARI, Spoleto, 2007.

2. V. FUMAGALLI, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in *Rivista Storica Italiana*, 81 (1969), pp. 107-117; ID., *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in *Storia e problemi della montagna italiana. Atti del Convegno (Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971)*, Modena, 1972, pp. 37-39; ID., *Città e campagna nell'Italia medievale. Il Centro-Nord. Secoli VI-XIII*, Bologna, 1979 (rist. 1985); ID., *Città e campagna: il quotidiano e l'economia*, in *Uomini e tempo medioevale*, a cura di R. BARBIERI, Milano, 1986, pp. 78-81; ID., *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Bologna, 1988; ID., *Storie di Val Padana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Milano, 1992; V. FUMAGALLI, E. GUIDOBONI, *I terremoti nel paesaggio urbano e rurale dei secoli VI-XI*, in *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, a cura di E. GUIDOBONI, Bologna, 1989, pp. 264-279.

3. V. FUMAGALLI, *Mantova al tempo di Matilde di Canossa*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture. Atti del Convegno Internazionale di studi (Mantova, 1986)*, a cura di P. GOLINELLI, Bologna, 1987, pp. 159-167. Si può aggiungere poi qualche recen-

viene sempre ed automaticamente associato ad altri sostantivi che rimandano al mondo rurale, come campagna o natura. Questo avviene anche nei due più consistenti contributi ad essa dedicati, e cioè i due libri *Città e campagna nell'Italia medievale*, del 1979, e *La pietra viva*, del 1988, dove peraltro il termine che fa esplicito riferimento all'ambito urbano è lasciato al sottotitolo (*Città e natura nel Medioevo*)<sup>4</sup>. La città da sola, dunque, non esiste, ma vive in dipendenza dall'ambiente rurale, in un binomio quasi indissolubile, anche se non si arriverà mai a ribaltarne l'ordine con il quale, generalmente, questi due termini compaiono, come farà invece la sua allieva Paola Galetti, nel suo libro dedicato a Piacenza<sup>5</sup>.

Ciò non significa che Fumagalli abbia ignorato le città, che cioè non ne abbia discusso anche nei suoi testi più voluminosi e più pensati, come quello dedicato al Regno Italico<sup>6</sup>; oppure che non vi abbia fatto riferimento in quei lavori dove, almeno apparentemente, di città non si parla. Tuttavia, sembra quasi che il tema della città debba rimanere sullo sfondo, si possa parlare di città solo se il centro della nostra riflessione rimane comunque un altro. Il motivo, credo, è abbastanza chiaro: è l'alto Medioevo italico e padano, come quello, ovviamente, più in generale europeo, ad essere di fatto rurale.

Tutto questo si traduce nell'esplicitazione di alcune linee interpretative ben definite, a cui vorrei riandare per discuterle alla luce della ricerca archeologica; non solo perché lo stesso Fumagalli ravvisava nella fonte materiale un accesso originale alla storia del Medioevo, ma anche perché alcune di queste tematiche sono state centrali nell'agenda che l'archeologia ha promosso a partire dai tardi anni Settanta. Se escludiamo alcuni stereotipi, che compaiono, inevitabilmente, fra le righe dei suoi scritti (la contrazione delle città, il calo demografico, ecc.) e qualche debito eccessivo

sione o resoconto di incontri/convegni dedicati alle città: per un esempio ID., *Lucca e la Toscana nell'alto Medioevo*, in *Studi Medievali*, ser. 3a, 12 (1971), pp. 1099-1191 (a proposito del V Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo).

4. FUMAGALLI, *Città e campagna* cit.; ID., *La pietra viva*. cit.

5. P. GALETTI, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna, 1994.

6. V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, II, Torino, 1978.

pagato ad espressioni che qualificano la transizione in maniera esclusivamente negativa, tre concetti (o linee guida) mi pare che emergano, con più forza di altri, dall'idea che Fumagalli si era fatto della città altomedievale. Il primo, il più scontato, riguarda il concetto di 'ruralizzazione'; il secondo è pertinente all'idea che il fenomeno dell'urbanesimo di declini in forme differenziate a seconda di specifiche aree territoriali; il terzo si riferisce al tipo di città di cui Fumagalli si occupa (o di cui, invece, *non* si occupa).

## 2. LA CITTÀ DI FUMAGALLI VISTA DAGLI ARCHEOLOGI

Le città che diventano campagna, e la campagna che entra nelle città, è indiscutibilmente il tratto caratterizzante, e più rappresentativo, delle posizioni di Fumagalli<sup>7</sup>. Il concetto, ovviamente, non era nuovo, ma Fumagalli lo trasforma in una sorta di asse portante della sua particolare visione del Medioevo: se si ruralizzano le istituzioni, come non è possibile che non si ruralizzino anche le strutture materiali della città?

Negli anni in cui Fumagalli discuteva queste tematiche, l'archeologia medievale faceva la sua comparsa in Italia e, nel contempo, cominciava anche ad occuparsi di città. Non posso dire che vi sia una diretta connessione tra le posizioni, elaborate in quel periodo da alcuni archeologi, e le idee (o meglio la visione) che Fumagalli aveva della città altomedievale. Ho tuttavia l'impressione che non sia del tutto casuale la coincidenza tra tali idee, espresse con forza negli anni Sessanta e Settanta, e la comparsa, nel linguaggio degli archeologi, proprio della parola 'ruralizzazione'.

Che nell'alto Medioevo vi sia stata una crescita, anche consistente, delle aree aperte all'interno delle città, non vi è alcun dubbio (anche se aree aperte e giardini, per quanto in misura minore,

7. È certo, tuttavia, che alcune interpretazioni più o meno radicali emerse in quel periodo, analizzate da Bryan Ward Perkins in un suo articolo (B. WARD PERKINS, *Continuists, catastrophists and the towns of post-roman Northern Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, 45 (1997), pp. 156-176), devono molto ad un altro storico, che di città si era pure occupato nel corso degli anni Cinquanta, cioè Gianpiero Bognetti, di cui si veda, almeno, G. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto Medioevo* (VI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1958), Spoleto, 1959, pp. 59-87. Per una contestualizzazione del suo operato vedi G.P. BROGILO, S. GELICHI, *La città nell'alto Medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma, 1998, pp. 14-20.

dovevano pure esistere in epoca romana); e dunque, almeno da questo punto di vista, vi è una giustificazione nell'uso dell'aggettivo 'rurale' applicato alle città. Ma, oltre alla presenza di aree aperte, in quale senso si deve interpretare questa 'ruralizzazione' <sup>8</sup>?

È chiaro che, per quanto durante l'alto Medioevo molte città potessero dirsi da questo punto di vista 'ruralizzate', restavano qualcosa di diverso dai villaggi: e questo sia per l'ampiezza, sia per la densità del costruito (anche se prevalentemente in legno) <sup>9</sup>, sia per le funzioni istituzionali che continuavano a svolgere. Molte città erano di fondazione romana (se non d'origine precedente) e, comparate con i nuovi insediamenti, dichiaravano in maniera piuttosto evidente le tracce di questa loro antichità, molto più marcate di quanto non si avverterà in epoca successiva, quando una nuova ri-urbanizzazione dovette provocare davvero la definitiva cancellazione dei ruderi, soprattutto in molte città del nord Italia; e, con la loro cancellazione, si offuscò ancora di più la percezione stessa della città romana <sup>10</sup>.

8. Questi argomenti sono già stati in parte discussi in S. GELICHI, *The Cities*, in *Short Oxford History of Italy. Italy in the Early Middle Ages*, ed. C. LA ROCCA, Oxford, 2002, pp. 181-182.

9. Sull'edilizia abitativa altomedievale i dati di cui disponiamo appaiono ancora del tutto insoddisfacenti, per quanto non manchino contributi anche di ampio spettro cronologico e territoriale. Una presenza massiccia del legno, almeno nelle città del nord Italia, sembra accettata: su questi argomenti cfr. S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Edilizia di legno altomedievale nell'Italia del nord: alcune osservazioni*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. GELICHI, Pisa, 1997, pp. 215-220; S. GELICHI, M. LIBRENTI, *La maison de bois du premier Moyen Age en Italie padane*, in *Cadre de vie et manières d'habiter (XIIe-XV<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de D. ALEXANDRE-BIDON, F. PIPONNIER, J.M. POISSON, Paris, 2006, pp. 9-20. Ma ciò non significa che non si dovesse continuare ad utilizzare anche la pietra e il mattone. A Roma, ad esempio, sono documentate case, costruite in pietra, di età carolingia (R. SANTANGELI VALENZANI, *Edilizia residenziale e aristocratica urbana a Roma nell'altoMedioevo*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale cit.*, pp. 64-70).

10. Ne danno una testimonianza, nelle fonti scritte di X e XI secolo, il ricordo di resti antichi ancora visibili che servivano da chiaro (anche se non sempre correttamente ben inteso) ricordo dell'originario status dell'insediamento. Gli esempi sarebbero numerosi; rimando, per sinteticità, ad alcune esemplificazioni riportate in S. GELICHI, *Le mura inesistenti e la città dimezzata. Note di topografia pisana altomedievale*, in *Archeologia Medievale*, XXV (1997), pp. 75-88. Queste tematiche sono state riprese e ricontestualizzate anche per la città di Bologna: ID., *Ripensando la transizione. La trasformazione dell'abitato tra antichità e Medioevo*, in *Storia di Bologna. Bologna nell'antichità*, a cura di G. SASSATELLI, A. DONATI, Bologna, 2005, pp. 715-719.

È invece nella frammentazione e nella polarizzazione dell'inseadimento, in come si riorganizzano cioè in generale gli spazi abitati; è nel fatto che le antiche *insulae* vengano desertificate nei loro spazi centrali; è nell'addensarsi degli edifici abitativi sulle strade, che dobbiamo riconoscere l'elemento di maggiore originalità della città altomedievale<sup>11</sup>. In questo senso l'uso del termine ruralizzazione, cioè di un sostantivo che dichiara una obbiettiva riduzione nelle differenze qualitative tra la vita rurale e quella urbana e introduce tutta una serie di parametri campagnoli che riguardano nel loro complesso il modo di vivere in città, è direi ancora più appropriato; ed è proprio questo il senso più profondo che Fumagalli mi sembra gli avesse conferito, ed è in questa accezione che credo sia ancora pertinente utilizzarlo.

Come è noto, all'interno di un generalizzato quadro di declino o di degrado urbano, Fumagalli introdusse anche un ulteriore parametro, quello della differenziazione, estendendo alle città alcuni comportamenti che più in generale si sentiva di dover attribuire agli assetti territoriali come ai modelli culturali di talune società post-antiche, in questo seguito anche da molti suoi allievi. Per restare al nord Italia, di fatto campo privilegiato delle sue ricerche, le terre della Langobardia si sarebbero distinte da quelle della Romania, per l'assunzione di comportamenti diversi, ad esempio, nell'organizzazione della proprietà fondiaria come nell'alimentazione<sup>12</sup>. Tali diversità sarebbero state così forti da transitare, in qualche caso, fino ai nostri giorni<sup>13</sup>. Non è chi non veda, in tutto questo, la grande seduzione del 'paradigma' che spiega i processi generali, che coglie i sistemi profondi delle società che, a loro volta, improntano e marcano i territori e i luoghi, così come

11. Questa peculiarità insediativa è stata messa in evidenza, con chiarezza, negli scavi del Tribunale di Verona e, dallo scavo, estesa poi come paradigma di tutta una città: C. LA ROCCA, "Dark Ages" a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale, in *Archeologia Medievale*, XIII (1986), pp. 31-78.

12. Sulla stessa scia si muovono anche le ricerche di Castagnetti sulla proprietà fondiaria, confluite nella sintesi A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Torino, 1979 (poi Bologna, 1982); sul versante dell'alimentazione il lavoro più compiuto resta quello di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979.

13. Ad esempio nell'alimentazione, tra il consumo di ovini/capri e maiale: vedi M. BARUZZI, M. MONTANARI, *Porci e porcari nel Medioevo*, Bologna, 1981, pp. 16-17.

gli spazi urbani. Secondo Fumagalli, dunque, per quanto nell'ambito di un declino generale, la città (nelle sue forme istituzionali, ma anche e soprattutto nelle sue espressioni materiali) si sarebbe evoluta in maniera piuttosto differente a seconda della sua collocazione topografica, mantenendo tratti di un urbanesimo più spiccato nei territori bizantini, cioè nelle aree dell'Esarcato e nella Pentapoli (ed anche in quelle zone dell'Italia meridionale, più a lungo sotto l'influenza diretta o indiretta di Bisanzio), al contrario di quanto sarebbe avvenuto nelle zone del Regno Longobardo.

Qualche tempo fa ho ripreso io stesso questo argomento a proposito dell'edilizia abitativa dell'area esarcale<sup>14</sup>; e sono poi tornato su questo tema qualche anno dopo lavorando, con Mauro Librenti, ancora sulle tecniche edilizie altomedievali<sup>15</sup>. Nella sostanza, in quella sede avanzavo alcune riserve, che mi sento ancora di condividere, su questa linea interpretativa. Certo, nel recupero del concetto di frammentazione caro anche a certa recente storiografia<sup>16</sup>, gli elementi di diversificazione trovano nuova cittadinanza (e, parlando di città, altro termine non potrebbe essere più appropriato); ma sembrano trovarla non necessariamente in spazi territoriali ben definiti, quanto per storie singole di singoli abitati. Ad esempio resto convinto come, almeno nell'edilizia abitativa, vi sia comunque una comune tendenza all'uso del legno e di altri materiali deperibili (come paglia, argilla) e ci si muova verso una sorta di omogeneizzazione tipologica, che riguarda aree politicamente e culturalmente diverse, esattamente nella stessa maniera. Credo di aver dimostrato come la stessa interpretazione delle fonti scritte, per alcune città dell'Esarcato e della Pentapoli, possa andare in questa direzione<sup>17</sup>. Ed alcuni recenti importanti scavi riminesi (mi riferisco a quello della *domus* di piazza Ferrari) tendono a confermare questa impressione<sup>18</sup>. Peraltro, anche città del sud bi-

14. S. GELICHI, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean* (Ravello, 22-24 September 1994), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova, 1996, pp. 66-76.

15. GELICHI, LIBRENTI, *La maison* cit.

16. Mi riferisco in particolare al volume di C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005.

17. GELICHI, *Note* cit., pp. 69-73.

18. Lo scavo, per la parte tardo-antica e altomedievale, è stato pubblicato di recente

zantino d'Italia, come Napoli, stando almeno a Paul Arthur, sembrano comportarsi in maniera molto simile <sup>19</sup>.

Un ultimo aspetto a cui vorrei fare cenno è il fatto che, nelle pagine di Vito Fumagalli, la città di cui si parla è essenzialmente quella antica decaduta, ma ancora 'viva', come le pietre di cui era composta. Anche lui, dunque, sembra poco interessato a capire qualcosa di quelle quasi-città o nuove città, che pure rappresentano uno dei tratti di maggiore originalità dell'alto Medioevo italiano, almeno della fascia nord adriatica. Anche gli archeologi hanno frequentato poco queste tematiche, ma per loro il motivo è chiaro: l'archeologia che si è praticata negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso è un'archeologia essenzialmente di emergenza, che ha coinvolto i centri storici (molti dei quali di antica origine). Dunque il dibattito sulla città si è focalizzato sulle vecchie città piuttosto che sulle nuove. A proposito di Fumagalli questa disattenzione mi sembra meno giustificata. Peraltro era stato proprio uno dei suoi riconosciuti maestri, cioè Cinzio Violante, che negli anni Cinquanta aveva tentato di rivendicare un'importante, e precoce, funzione economica di alcune città del nord Italia, in opposizione alla visione del tutto pessimistica che dell'urbanesimo, anche italico, aveva offerto un famoso storico come Pirenne <sup>20</sup>. Tuttavia, a ben guardare, il testo di Violante pone l'attenzione soprattutto sull'età tardo carolingia, perché sarebbe stato quello il momento nel quale molte antiche città (decadute), tra cui Milano, si sarebbero riprese. La tarda età longobarda, e la prima epoca carolingia, restavano ancora nell'ombra. In una visione ciclica dell'economia (apice/caduta/ripresa), la storia di molti empori dell'arco adriatico di VIII-IX secolo era di fatto schiacciata <sup>21</sup>; ed è forse questo uno dei motivi per cui, a Vito Fumagalli, molto legato a

da C. NEGRELLI, *Rimini Capitale. Strutture insediative, sociali ed economiche tra V e VIII secolo*, Firenze, 2008.

19. P. ARTHUR, *Naples. From Roman Town to City-State*, Rome, 2002.

20. Il riferimento è all'oramai classico C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma, 1953, che, nonostante il titolo, riserva diverse pagine illuminanti sui caratteri dell'economia europea carolingia e post-carolingia. Il testo di Pirenne, a cui ci si riferisce, è l'ancor più classico H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles, 1937.

21. Per la centralità di queste tematiche nell'ambito degli studi sull'economia europea e mediterranea, da tempo al centro dei miei interessi di ricerca, rimando a S. GELICHI, *The Eels of Venice. The long eighth century of the emporia of the northern region along the*



questa visione (e, di nuovo, ad una centralità della campagna sulla città), queste tematiche dovevano apparire marginali o ininfluenti.

### 3. A DIECI ANNI DI DISTANZA DALLA SCOMPARSA DI VITO FUMAGALLI: QUALI PROSPETTIVE?

Come abbiamo detto, la ricerca archeologica sulla città alto-medievale si è incentrata soprattutto sull'Italia settentrionale ed ha analizzato in particolare le città antiche sopravvissute. In realtà, se vogliamo studiare il fenomeno dell'urbanesimo nell'alto Medioevo, dovremmo anche investigare le città antiche che sono scomparse e, come abbiamo accennato in precedenza, le nuove città. Ma analizzare questi problemi non ci esime dal porsi una domanda, che può apparire scontata, ma che invece sia storici che archeologi hanno forse sottovalutato, e cioè: come veniva percepita una città nell'alto Medioevo e quale tipo di insediamento poteva definirsi una città?

Paul Arthur ha recentemente suggerito di usare una definizione derivata dai modelli di tipo socio-antropologico mutuati dai geografi. In questo caso « the town should possess a substantial proportion of *non-agricultural labour* »<sup>22</sup>. Come è stato però giustamente osservato, questa definizione, di natura puramente economica, si può riferire anche a insediamenti che chiaramente città non sono, come ad esempio alcuni monasteri o certi castelli, coinvolti in commerci o nello sfruttamento di beni agricoli dei territori dipendenti<sup>23</sup>.

Un ricorso alle fonti scritte, tuttavia, può apparire egualmente non soddisfacente. Giovanni Diacono, ad esempio, che scrive nell'XI secolo l'*Istoria Veneticorum*, definisce il sito di *Civitas Nova Eracliana* (un insediamento sorto nell'alto Medioevo a nord-est della laguna veneziana) come *civitas*, mentre nello stesso testo egli non usa mai il medesimo termine per qualificare Comacchio (un

*Adriatic coast*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, a cura di S. GASPARRI, Turnhout, 2008, pp. 81-117.

22. ARTHUR, *Naples* cit., p. XIV.

23. G. P. BROGIOLO, *La città altomedievale alla luce del Convegno di Ravenna*, in *Le città italiane tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo* cit., pp. 615-622.

altro insediamento più o meno contemporaneo ubicato nell'area deltizia del Po) che egli chiama, invece, *villa*, *castrum* o *insula*<sup>24</sup>. Tuttavia ambedue erano sedi episcopali (e probabilmente anche di magistrature civili, sebbene questo sia meno chiaro per Comacchio); ambedue erano certamente insediamenti a vocazione commerciale; infine, se ne mettiamo a confronto la struttura (ubicazione, distribuzione degli edifici, tipologia delle abitazioni) ci accorgiamo di molte similitudini. È probabile che se avessimo la possibilità di comparare tali parametri con quelli della nascente Venezia di inizi IX secolo, riceveremmo un'impressione analoga<sup>25</sup>.

Così il concetto di città, che in epoca romana ha un significato molto preciso (la *civitas* è qualcosa di differente da un *vicus* e, ovviamente, da una *villa*, intesa come *domus*), tende a frazionarsi, nell'alto Medioevo, in una moltitudine di opzioni, che non hanno solo un valore puramente nominale (una *civitas* non è spesso qualcosa di molto differente da una *villa* come villaggio o da un *castrum*).

24. Questo aspetto è stato discusso in S. GELICHI, *Flourishing places in North-Eastern Italy: towns and emporia between late antiquity and the Carolingian Age*, in *Post Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, 1. *The Heir of the Roman West* (Bad Homburg, 2004), ed. J. HENNING, Berlin-New York, 2007, pp. 83-84, fig. 5. Su Cittanova ibid., pp. 88-93 e D. CALAON, *Cittanova (VE): analisi GIS*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. FRANCOVICH, M. VALENTI, Firenze, 2006, pp. 216-224 (con bibl. precedente); su Comacchio vedi nota 21 e S. GELICHI et alii, "...castrum igne combussit...". *Comacchio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in *Archeologia Medievale*, XXXIII (2006), pp. 18-48; ID., *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'alto Medioevo*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio. Territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, a cura di F. BERTI, M. BOLLINI, S. GELICHI, J. ORTALLI, Ferrara, 2007, pp. 365-386; S. GELICHI, D. CALAON, *Comacchio: la storia di un emporio sul delta del Po*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio* cit., pp. 386-416.

25. Per quanto il processo che portò alla formazione di Venezia sia analizzato e studiato da tempo, molte incertezze sussistono sulla topografia dell'abitato in questo periodo e gli scavi archeologici non sembrano al momento aver prodotto risultati di particolare significato da questo punto di vista. Per una valutazione dell'archeologia veneziana vedi S. GELICHI, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di una identità urbana*, in *Le città italiane tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo* cit., pp. 151-183. Per una lettura di una diversa topografia della Venezia altomedievale vedi A.J. AMMERMAN, *Venice before the Grand Canal*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 48 (2003), pp. 141-158. Sul problema delle origini di Venezia si veda anche il recente articolo di M. MCCORMICK, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post Roman Towns, Trade and Settlement* cit., pp. 41-68.

Proviamo a vedere se è possibile stabilire qualche elemento chiave per la definizione di un ideal-tipo di città. Con Chris Wickham noi potremmo usare, per la città, gli stessi parametri indicati da Martin Biddle nel 1976<sup>26</sup>, e cioè: 1) difese, 2) una pianificazione dell'impianto stradale, 3) un mercato, 4) una zecca, 5) una autonomia sul piano giuridico, 6) un ruolo come 'central place', 7) una densità di popolazione relativamente ampia, 8) una diversificazione nei caratteri economici rispetto al territorio, 9) la specificità dell'edilizia abitativa, 10) una differenziazione sociale, 11) una complessa organizzazione ecclesiastica, 12) l'espletamento di funzioni di carattere giuridico. Egli suggeriva che almeno tre o quattro di queste componenti dovessero essere necessarie per qualificare una città. Ma come Wickham annota, « these elements are not all of equal importance ». Alcuni, infatti, dipendono gli uni dagli altri, alcuni appartengono al settore economico, altri sono di natura squisitamente istituzionale, mentre altri ancora sono connessi con aspetti meramente materiali. Inoltre, l'idea che i contemporanei avevano della città era differente, come certificano (e l'abbiamo credo dimostrato poco fa) le mutevoli definizioni che compaiono nelle fonti scritte, che sono l'espressione dichiarata di una difficoltà a definire come simili cose che si percepiva di fatto essere diverse. Una singola soluzione, se non puramente pragmatica, è dunque difficile da trovare.

Tuttavia una varietà di opzioni dovrebbe essere vista come una risorsa piuttosto che un handicap. Questa polifonia (una peculiarità del periodo) ci consente di affrontare il tema sotto varie angolazioni. L'uso delle fonti scritte ci può aiutare a mettere a fuoco soprattutto la percezione che della città avevano i contemporanei, mentre le fonti materiali possono offrirci una serie di prospettive connesse con la realtà fisica.

Wickham ha ragione quando definisce la « variabilità » come il paradigma di base dell'Europa altomedievale. Così, in accordo ai contesti, noi possiamo usare e comparare vari modelli di città, come le città che hanno avuto successo e quelle che non l'hanno avuto, le città naturali e le città artificiali; e, nella stessa maniera, le città economiche e le città istituzionali, le città che sono sopravvissute e le nuove città.

26. M. BIDDLE, *Towns*, in *The archaeology of Anglo-Saxon England*, ed. D.M. WILSON, Cambridge, 1976, pp. 99-150; WICKHAM, *Framing cit.*, p. 592.

Sono convinto che non solo in Italia, ma anche in Europa, il dibattito archeologico sulle città sia incappato in una sorta di *impasse* negli ultimi recenti anni. Ma le difficoltà che abbiamo incontrato nel nostro Paese nel rivitalizzare la discussione intorno alla città altomedievale non ha relazione, almeno credo, con l'aumento quantitativo e vertiginoso dell'informazione archeologica oggi a disposizione. Venezia ne è un esempio eclatante, come abbiamo già detto in precedenza <sup>27</sup>.

Un cambiamento di indirizzo è dunque necessario, ma verso che cosa?

Un investimento archeologico sul patrimonio urbano, che non sia governato da un progetto ben preciso, è un approccio destinato a fallire: in termini di costi sociali (perché l'archeologia ha un costo non indifferente per la comunità) e in termini scientifici. È dunque necessario perseguire altri obiettivi, alcuni dei quali sono di natura più generale, altri specificamente connessi con la città altomedievale.

Il primo consiste nel riprendere (o in qualche caso addirittura iniziare) la realizzazione di una cartografia archeologica di tipo previsionale. Senza un'accurata e capillare analisi del potenziale archeologico dei depositi (e del loro contenuto), non solo non saremo capaci di pianificare una buona tutela, ma non saremo neppure capaci di disegnare progetti scientifici adeguati <sup>28</sup>.

Il secondo obiettivo è quello di pianificare, sulla base di queste procedure, progetti orientati tematicamente, che tengano conto della consistenza e della qualità di quanto conservato in funzio-

27. Cfr. nota 25.

28. Per quanto concerne l'Italia resta pionieristico il lavoro di Hudson su Pavia (P. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze, 1981) e quello più generale sulla Lombardia (G.P. BROGIOLO, *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi archeologici e inventario dei vincoli*, Modena, 1984). La produzione di carte di rischio archeologico è ripresa verso la fine degli anni Novanta, con quella di Cesena (S. GELICHI, A. ALBERTI, M. LIBENTI, *Cesena: la memoria del passato. Archeologia urbana e valutazione dei depositi*, Firenze, 1999). A questa è seguita, per restare alla nostra regione, la carta del rischio archeologico di Faenza (*Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, a cura di C. GUARNIERI, Firenze, 2000). Problemi di carattere generale sono stati affrontati dallo scrivente in S. GELICHI, *Città pluristratificate: la conoscenza e la conservazione dei bacini archeologici*, in *Archeologia e urbanistica*, a cura di A. RICCI, Firenze, 2002, pp. 61-76.

ne, appunto, di ciò che si vuole studiare. Per restare al problema della città altomedievale, sarebbe molto interessante analizzare le origini di Venezia, ma questo, oltre ad essere costoso, è anche molto difficile (per tutta una serie di problemi che non è luogo discutere in questa sede). Così, se il nostro obbiettivo è conoscere come nasce e si sviluppa una nuova città in uno specifico ambiente come quello lagunare, forse è meglio lavorare sulle 'Venezie' perdenti (Comacchio, per esempio, o Torcello, o Cittanova) piuttosto che, o almeno non solo, sulla 'Venezia' vincente. Questa, ad esempio, è la filosofia che sta improntando tutto il progetto su Comacchio <sup>29</sup>.

Il terzo ed ultimo aspetto che vorrei prendere in considerazione riguarda, in particolare, il modo attraverso il quale sono state studiate le città altomedievali attraverso l'archeologia. Se il concetto di città è difficile da definire per l'alto Medioevo, ugualmente difficile, né scontata né automatica, è la costruzione di una sua archeologia, o perlomeno di una archeologia che non operi in accordo con i parametri prestabiliti della città romana, che tendono a vedere nella città altomedievale qualcosa che si definisce per sottrazione e non per differenze. Inoltre, questo approccio, al di là delle riserve di alcuni storici che vi hanno visto i segni di un modello culturale o storiografico datato, è comunque destinato a fallire, nella misura in cui è privo di innovative prospettive di ricerca. Altre strade si può tentare di percorrere nel futuro.

La prima è quella di cominciare a studiare la città in relazione al suo territorio (quello di pertinenza istituzionale, ad esempio) e non solo in rapporto, come è stato fatto fino ad oggi, alle altre città. Io conosco pochi esempi di questo genere; uno è Napoli, citato anche in precedenza, dove Paul Arthur ha tentato di comparare i cambiamenti che si registrano in città con i mutamenti degli assetti economici, ma soprattutto insediativi, delle aree limitrofe.

Il secondo è produrre un'analisi più raffinata degli aspetti che si riferiscono alla 'cultura materiale' e, dove possibile, al tipo di beni

29. Il progetto su Comacchio, promosso dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia e dall'Amministrazione Comunale di Comacchio, con il concorso della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, ha preso l'avvio con la Mostra "Genti nel delta" ed è proseguito con gli scavi intorno alla cattedrale (2006-2008) e nell'area di Villaggio San Francesco (2008-2010).

che circolavano: non solo edifici e spazi, dunque, ma anche merci. Recentemente sono emersi dal record archeologico nuovi traccianti, che rendono meno complicata la spiegazione dei periodi compresi tra VIII e X secolo<sup>30</sup>. Questo potrebbe aiutarci a comporre alcuni nuovi parametri di tipo economico, che possono anche essere usati come referenti dell'organizzazione sociale in città e che sembravano fino ad oggi indistinguibili sotto questo profilo.

Infine un ultimo obiettivo è quello di sviluppare la conoscenza delle città di nuova fondazione, ma anche di studiare quelle che sono decadute (attraverso processi spesso tutt'altro che lineari). Nel primo caso per spiegare il contesto socio-economico che le rese possibili e per vedere come i modelli, a cui queste apparentemente si ispiravano, vennero tradotti in pratica. Nel secondo caso per acquisire una conoscenza migliore (e spesso al livello più alto di conservazione) dei vari passaggi attraverso cui transitò un modello (quello dell'antica città), prima di diventare qualcosa d'altro: un campo di rovine, un villaggio o un castello<sup>31</sup>.

Per concludere possiamo dire che l'apporto dell'archeologia è stato fondamentale per conoscere meglio la città altomedievale, soprattutto quella antica sopravvissuta; qui, come in altri tematismi, tuttavia, il peso di un dibattito storiografico imperniato su capisaldi costruiti esclusivamente sulle fonti scritte ha rappresentato prima un volano, poi, forse, un freno. L'*impasse* di cui parlavo credo sia dovuta parzialmente anche a questo. La radicalizzazione del dibattito tra 'continuisti' e 'discontinuisti', che pure non accenna a scemare, oltre ad essere il frutto di un falso problema, de-

30. Mi riferisco in particolare agli studi sulla pietra ollare, sui contenitori anforici e sulle ceramiche prive di rivestimento. Su questi marcatori nel nord Italia vedi, per la pietra ollare, ancora l'utile sintesi di A. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia settentrionale tra Tardoantico e AltoMedioevo*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* cit., pp. 335-339; per gli altri manufatti ceramici C. NEGRELLI, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici tra VI e IX secolo dal territorio del Padovetere e da Comacchio*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio* cit., pp. 437-472.

31. Un esempio potrebbe essere quello di Cosa nella Tuscia (E. FENTRESS, J.P. BODDEL, *Cosa V: An Intermittent Town, Excavations 1991-1997*, Michigan Press, 2003), oppure, in Piemonte, quello di *Pollentia* (E. MICHELETTI, "Pollentiam, locum dignum... qui fuit civitas prisca in tempore". *I nuovi dati archeologici (V-XI secolo)*, in A. AUGENTI (a cura di), *Le città italiane tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo* cit., pp. 99-124).

ve troppo ad un'eredità costruita su basi epistemologiche estranee allo spirito archeologico. L'accumulo quantitativo del dato archeologico, poi, perseguito con tenacia in tutti questi anni, ha rappresentato di fatto il logico superamento di un'archeologia rapsodica, casuale e a-stratigrafica, ma non ha prodotto quei risultati forse ingenuamente sperati. Perché non è solo aumentando in maniera meccanica il numero delle informazioni che si può pensare di dare una risposta ai molti (tanti) problemi che ancora riguardano lo studio di questo, come di altri tematismi.

Non so se Vito Fumagalli avrebbe saputo condividere queste mie ultime posizioni; e soprattutto se avrebbe compreso il tormentato dibattito che impronta oggi l'archeologia, e come questo dibattito abbia avuto ricadute non marginali anche sulla conoscenza di quell'alto Medioevo che così tanto amava. Sono però convinto che ne avrebbe condiviso la passione che lo anima, come apprezzato la qualità dei risultati che ha prodotto. Che questi risultati, poi, vadano talvolta non contro, ma oltre i sapienti tratti della città che ha saputo immaginare, comprendere e descrivere, sta nell'essenza stessa della ricerca, che non è tale se non ci porta ad occupare sempre nuovi spazi, a dissodare sempre nuove terre.